



Francesco Grimandi

La Testa di San Ciliano e altre storie

“La Testa di San Ciliano e altri Racconti”

Prima Edizione eBook: Ottobre 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Il sacco”, “La testa di San Ciliano”, “Cane da guerra”, “L’Affresco”

© 2004 by Francesco Grimandi

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Francesco Grimandi

La testa di San Ciliano

e altri racconti

La Tela Nera
Ottobre 2004

SOMMARIO

Il sacco	7
La testa di San Ciliano	13
Cane da guerra	35
L'affresco	55
L'Autore	57

Il sacco

La nebbia era calata come un sudario estinguendo ogni rumore, sprofondando le strade di Firenze in una quiete da fare accapponare la pelle. In quella notte di metà novembre il mio padrone, un anziano signore dalla fronte spaziosa e perennemente pensierosa, attendeva l'arrivo di alcune persone e aveva preteso che all'appuntamento fossi presente pure io. Il motivo mi era sconosciuto, ma di certo aveva a che fare con i segreti che custodiva gelosamente, tanto che avevo dovuto promettere che non ne avrei fatto parola con nessuno.

Dietro di noi la mole incombente della residenza, simile a un grosso cubo rinforzato alla base da un contrafforte, accresceva i miei dubbi.

Negromanzia? Socchiusi le palpebre. La mia mente, per quanto limitata, rifiutava quella spiegazione. No, si trattava di qualcosa di diverso. E sentivo che mi sarei dovuto preparare al peggio.

Da alcuni mesi ero al suo servizio, e di cose strane ne avevo viste parecchie, però quella rischiava di batterle tutte. Se non fossi stato senza un tetto sotto cui stare, l'avrei salutato con gioia. I suoi modi di fare lo rendevano un individuo a dir poco fuori del comune, e la cosa inquietante era che tra quelli che conoscevo come suoi estimatori figuravano personaggi importanti. Lo ritenevano uno spirito innovatore e spesso li avevo uditi rivolgersi a lui con l'appellativo di maestro.

Mentre rimuginavo su queste cose, erano trascorse due ore dall'ultimo rintocco del coprifuoco. L'attesa si prolungava e l'umidità, che saliva dalle sponde dell'Arno, penetrava sotto i vestiti arrivando a gelare le ossa. Per mio maggiore sconforto il maestro, che indossava una sobria veste di velluto verde, sembrava non accorgersene e ogni tanto mi guardava con aria interrogativa. Di sicuro avrei preferito accucciarmi sotto le coperte, anziché starmene impalato con una lanterna in mano.

Un cigolio sommesso preannunciò l'arrivo di un barroccio che arrancava sull'acciottolato, seguito dal suono di passi pesanti che si materializzavano. Malgrado il buio pesto erano riusciti a scovarci.

Per un attimo pensai che fossero come le civette. Poi, quando li vidi, mi parvero davvero scaturiti dall'Inferno talmente incutevano terrore.

Dall'aspetto li credetti bracconieri, o qualcosa di peggio.

Il maestro attese che percorressero per intero la via disabitata, giungendo sino a noi, e a quel punto si fece riconoscere.

“L'avete trovato?” chiese con una certa apprensione.

Il tizio più robusto che spingeva il carretto vi girò attorno snodando il telo che lo copriva. “E' qui dentro” disse indicando il ruvido fagotto di canapa che giaceva adagiato sul fondo.

“Mi garantite che non farà rumore?” chiese il mio padrone, portando con diffidenza la mano alla borsa che teneva legata in cintura.

“Sicuro,” disse il tizio di prima strizzando l'occhio al compare. “Sarà muto come un pesce.”

“Vi ha visti qualcuno?”

“Non si preoccupi messere,” ribatté l'altro con voce aspra, “nei nostri affari sappiamo essere più che discreti.”

Non so come il maestro potesse conoscere gente del genere. Dire che apparissero poco raccomandabili significava far loro un complimento. Personalmente non mi sarei fidato di quei farabutti, e incontrandoli di giorno avrei fatto di tutto per schivarli. Figuriamoci di notte.

Il più losco dei due figuri si fece più vicino, entrando nel cerchio di luce della lampada che reggevo, e mostrò la faccia truce butterata dal vaiolo. Aveva una bella scorza per essere sopravvissuto.

“Se non le sta bene come lavoriamo non ha che da dirlo. Può sempre cercare qualcun altro che le procuri carne fresca per i suoi giochetti, non so se mi spiego.”

Si era spiegato eccome, con quel suo ghigno tracotante e lascivo, tanto che il maestro si spiccò a pagarlo, purché si togliesse dai piedi. Fece cadere nella sua mano protesa due luccicanti fiorini d'oro e il bifolco soppesò il metallo con un'espressione soddisfatta.

“Dove vuole che glielo scarichiamo?” chiese.

Il mio padrone gli indicò le scale che scendevano al piano interrato.

“Trasportatelo di sotto. Troverete un tavolo con degli anelli di ferro; mettetelo lì. Giacomo, il mio aiutante, vi farà strada.”

I due compari sollevarono il misterioso sacco e qualcosa sembrò contorcersi all'interno. Di qualunque bestia si trattasse, a giudicare dai loro sforzi doveva essere pesante.

“Ehi, ragazzino, cosa hai da guardare? Muovi quelle gambe!”

Intimorito, mi collocai alla testa di quella breve processione, illuminando il tragitto in modo che vedessero dove appoggiare i piedi.

Li sentivo sbuffare alle mie spalle, ma a tratti mi sembrava di cogliere un suono più cupo, come un ringhio soffocato, che faticavo a interpretare. Uno sciame di pensieri prese a ronzarmi nella testa e mi mancò il coraggio di controllare. Magari si trattava di una belva feroce; dal profilo poteva anche essere un grosso lupo.

Ormai ne erano rimasti pochi, ma non avevo nessuna voglia di incontrarne uno che mi azzannasse alla gola. Una paura strisciante si impadronì di me. Provai a immaginare la mia faccia in quel momento: dovevo avere l'espressione di un manzo condotto al macello.

Mentre avanzavamo nelle tenebre percepivo una presenza ostile. Irridente e minacciosa, sembrava permeare la coltre fradicia che ci avvolgeva. Sì, sapevo di essere un vigliacco, ma che ci potevo fare?

Quando giungemmo in fondo alle scale, il tremore m'impedì di girare la chiave. Il maestro comprese subito che ero in difficoltà e mi fulminò con un'occhiataccia. Mi strappò l'arnese di mano e aprì il pesante uscio di rovere. I due improvvisati facchini accolsero quel gesto con un grugnito di sollievo ed io mi sentii sprofondare.

Entrammo in quell'antro silenzioso, le cui pareti scrostate odoravano di muffa. Una tana perfetta. In pochi passi raggiungemmo il centro del seminterrato. Il mio padrone fece posare l'ingombrante involucro dove aveva detto e si sbrigò a congedare quei pendagli da forza, scortandoli alla porta.

“Se le serve altro sa dove trovarci,” dissero con una risata.

“Certo, certo,” tagliò corto il maestro avaro di convenevoli. E rimase in attesa ad ascoltare, finché non udì i passi che s'allontanavano.

Rimasti soli, continuai a interrogarmi sul contenuto di quel sacco. Le idee più bizzarre solcavano la mia mente, mentre osservavo il maestro infilare il vestiario che di solito usava per i suoi lavori. Un abbondante grembiule, due lunghi guanti di pelle scura e una curiosa bardatura che gli ricopriva la faccia. Legò la folta chioma bianca in una coda dietro la schiena, quindi si diresse verso la madia che poggiava contro la parete di fronte. Aprì il primo cassetto e ne trasse una serie di ferri bruniti dalle forme strane e minacciose. Sapevo a cosa servivano per averglieli visti adoperare su alcuni animali, nonostante il mio disappunto, chino a tagliare, a frugare tra le interiora, immerso nell'olezzo dolciastro del sangue, nel fetore che si sprigionava dagli organi più nascosti. In quelle circostanze volgevo lo sguardo altrove per non vomitare, ma questa volta sentivo che non me la sarei cavata altrettanto facilmente.

“Avete intenzione di compiere i vostri studi proprio adesso?” Sebbene non volessi irritarlo, dal tono di voce trasparì tutta la mia ansia.

“Sei per caso stanco?” mi rispose, mentre preparava delle cinghie di cuoio. “Non vi è ora migliore della notte per sondare le meraviglie del Creato. La quiete che si respira ha il potere di catalizzare l'attenzione necessaria. Vai a preparami lo scrittoio.”

Eseguii i suoi ordini e accesi un paio di candele sulla scrivania inclinata posta accanto al tavolo da lavoro. Poi andai a prendere i suoi appunti, nella cassapanca dove erano custoditi, insieme al necessario per scrivere. Il plico di pergamene era spesso due dita e i fogli erano interamente coperti di schizzi tracciati con l'inchiostro. Pure sforzandomi non ne avrei compreso il significato e forse, mi dissi, era meglio così.

All'improvviso avvertii un capogiro e credetti di svenire.

Per la prima volta da quando ci conoscevamo il maestro mi guardò in modo quasi benevolo. “Stai bene? Sembri piuttosto pallido.”

Lo rassicurai: “Sì, sto bene. Forse è stata la tensione.” Poi, ripensandoci, preferii cambiare discorso. “Quale tipo di animale intendete studiare? Dalla taglia deve essere una bestia interessante.”

“Oh certo, è un animale magnifico. Oltretutto, per ciò che ho in mente, serviva vivo e quei signori sono stati capaci di procuramelo.”

Mentre era preso in altre faccende mi indicò un coltello. “Per favore, apri il sacco, ma presta attenzione a non ferirlo.”

Ferirlo? Avrei voluto fuggire! Dovetti obbligar le mani, che di nuovo tremavano, a ubbidire, mentre già immaginavo le conseguenze.

Quando recisi la tela, con estremo stupore mi trovai di fronte un giovane, i capelli ricci e il corpo spoglio, fatta eccezione per uno straccio legato intorno ai fianchi. Costui ricambiò il mio sguardo con occhi terrorizzati. Vidi che aveva i polsi e le caviglie legati saldamente tra loro, in modo da immobilizzarlo, e gli sforzi disperati per liberarsi avevano aggravato le sue condizioni. Un rantolo muto gli uscì dalle labbra.

“Ma, messer Leonardo... è una persona!”

Il maestro si voltò con una smorfia seccata agli angoli della bocca.

“Acuta osservazione, figliolo. E ora, se non ti spiace, abbiamo un lavoro da svolgere. Se ci sbrighiamo a scuoiarlo, finché il cuore palpita ancora, forse riuscirò a comprendere il funzionamento dei tessuti che muovono il corpo umano e terminerò il mio trattato d’anatomia. Cerca di tenerlo fermo, mentre lo fisso al tavolo...”

La testa di San Ciliano

La sagoma della basilica si stagliava nel buio della notte, ispirando un reverenziale timore, mentre, poco distante, la figura della possente e occhiuta torre campanaria vegliava sulla vallata sottostante.

Per raggiungere il complesso religioso, i due sconosciuti avevano dovuto attraversare l'intricato dedalo di stradine che abbracciava le vetuste abitazioni del paese. Arrivare a San Ciliano non era stato affatto semplice. Quella stretta striscia di terra era delimitata da erte scoscese e calanchi e circondata da selve impraticabili. La conoscevano bene i pellegrini che si inoltravano per l'Appennino, esponendosi a ogni genere di rischio, e passavano da quelle parti lungo una delle innumerevoli vie che conducevano a Roma. Il santuario si sviluppava secondo un impianto longitudinale presentando la facciata principale agli ignoti visitatori. Il superbo isolamento dell'edificio era rimarcato da un muro di cinta rialzato che correva tutt'intorno, interrotto solo in un punto da un cancelletto in ferro battuto, che si aprì con un cigolio al passaggio dei due uomini.

La ghiaia scricchiolò sotto i loro passi affrettati.

Entrambi erano fasciati in mantelli di lana, per ripararsi dall'umidità pungente delle nubi che transitavano a mezza costa. Il più svelto era un tipo di colorito scuro e i capelli mori, il cui portamento circospetto e il modo bizzarro di muoversi a scatti lo facevano sembrare un furetto; l'altro, invece, era più slanciato e massiccio e appariva l'opposto: i capelli chiari, i tratti e il contegno impassibile parevano precisamente quelli di un nobile.

Attorno ad essi si stendevano croci funerarie e lapidi, le cui iscrizioni marmoree risultavano corrose dal tempo. Su un mucchio di terra smossa era piantata una pala; accanto, la fossa aperta contemplava la vastità desolata del cielo.

Il tizio che per primo aveva messo piede nel campo di riposo diede di gomito al compagno, facendogli segno col capo. Quest'ultimo gli rivolse

un gesto scaramantico, ed entrambi sorrisero per allentare la tensione. Poi tornarono seri. Nella penombra già si distingueva l'alto cornicione della chiesa, con i suoi archetti di sostegno, e la muratura esterna, a filari regolari, in conci d'arenaria e pietre.

La porta laterale spuntò davanti a loro quasi inaspettata, nonostante avessero ripetuto varie volte quel tragitto. Un paio di giovani leoni, simili a lupi dall'aspetto ringhiante, erano stati posti lì per incutere timore. Nel timpano, sopra architrave della porta, una serie di figurette incise nella pietra proponevano storie edificanti di peccatori bastonati, divorati, o arsi vivi a causa delle loro colpe.

Il ladro più basso tirò fuori da sotto i vestiti una robusta sbarra di ferro, la introdusse nella fessura tra i battenti e iniziò a fare leva, aiutandosi con il corpo. Il legno traballò, ma nel complesso resistette.

“Non credo sia lo strumento più adatto per farci entrare”, disse il biondo, commentando con sarcasmo gli sforzi vani dell'amico.

L'altro si ritrasse seccato: “Senti, Andrea, se hai un'idea migliore dilla, altrimenti fammi il favore di stare zitto.”

Andrea sorrise e puntò il dito in direzione di una finestra socchiusa che a prima vista era sfuggita.

“Io ti sollevo e tu, Mauro, sgusci dentro.”

“Perché sempre io?”

“Perché sei agile e slanciato e, soprattutto, pesi meno.”

“D'accordo” brontolò Mauro con poca convinzione, “ma è l'ultima volta che mi lascio convincere.”

Il biondo accostò la schiena alla parete e fece da scalino con le mani. Mauro salì rapido con il piede sinistro, poi mise il destro sulla sua spalla. Con un balzo raggiunse il davanzale di pietra aggrappandosi con entrambe le mani.

Fece forza sulle braccia, sollevandosi fino alla cintola, quindi consolidò la precaria posizione appoggiando anche una gamba. Sospinse con delicatezza i vetri dell'edificio sacro che stavano violando e spiò per un attimo la spoglia severità dell'interno, rischiarata dalla luce fioca di alcune fiammelle da cui emanava un intenso odore di cera.

Poi non lo si vide più.

La porta laterale si aprì, come mossa dalla mano di uno spettro. Mauro si affacciò: “Vuoi entrare oppure aspetti un invito ufficiale?”

Andrea diede un’occhiata nei paraggi, per accertarsi che nessuno li avesse visti, quindi sparì dentro la chiesa.

“Per fortuna che il parroco è una persona meticolosa”, disse Mauro in tono beffardo, parlando a bassa voce. “Il catenaccio era oliato discretamente e non ha fatto neppure un rumore.”

“Meglio così”, replicò il compagno, mentre gettava un rapido sguardo alla navata, attraversata da una duplice fila di colonne e pilastri di marmo grigio. “Ora diamoci da fare: la teca con le reliquie è là in fondo, nell’abside.”

“Un momento”, lo fermò Mauro, “ma il sarcofago con il corpo non è conservato nella cripta? Ci sono anche tutti quegli ex voto appesi in segno di ringraziamento...”

Andrea scosse il capo: “Non ci conviene perdere tempo laggiù. Ieri sera, quando ho svolto l’ultimo sopralluogo dopo che i fedeli se ne erano andati, ho notato che il prete si è fermato a pregare nel presbiterio. E’ strano, mi sono detto, perché i pellegrini vengono accompagnati di norma nell’ambiente sottostante per le devozioni.”

“Già, è strano”, ripeté Mauro, “ma potrebbe anche non significare niente.”

“Sì, l’ho pensato pure io. Poi però ho visto che prima di ritirarsi si è inginocchiato davanti alla teca e l’ha persino baciata.”

“Quindi suggerisci di partire da lì?”

“Proprio così. Forse sbaglierò, ma il sarcofago e le altre suppellettili sono solo una finzione per i gonzi.”

“Perdiana, in che mondo viviamo! Non ci si può fidare più nemmeno dei preti.”

“Dai, non fare il semplice. Piuttosto, meglio se ci diamo una mossa; questo posto non mi piace.”

Il fruscio dei passi riecheggiò ingigantito sotto le pesanti travi di legno che sostenevano il soffitto. Salirono al volo i gradini che portavano all’altare maggiore e si ritrovarono nell’estrema propaggine della costruzione.

Nella cavità semicircolare dell'abside, sotto la pallida luce lunare che filtrava da tre alte feritoie, riposavano da tempo immemore le spoglie del santo che aveva donato il suo nome alla chiesa e al paese.

Ignorarono di proposito i ricchi paramenti, focalizzando il loro interesse sul robusto reliquiario di metallo dorato.

Si scambiarono un segnale d'intesa e, intanto che Andrea faceva buona guardia nel caso arrivasse qualcuno, Mauro scardinò la teca con l'aiuto della leva che aveva con sé.

La serratura cedette di colpo, con uno schianto secco; un istante dopo il coperchio giaceva rovesciato.

“Dobbiamo prendere solamente la corona”, disse Andrea osservando la profanazione, mentre l'altro già affondava le mani nel ricco corredo funebre.

“Ma come, vorresti lasciare qui tutta questa roba?”

“I patti erano che avremmo rubato solo quella, ricordi? O ti attieni all'accordo, o io me ne vado.”

Mauro lasciò andare i monili e le suppellettili d'oro di cui si era impadronito. “Va bene, va bene, non è il caso di arrabbiarsi. I patti sono i patti e li rispetterò. E' che ho un bisogno esagerato di denaro e questi gioielli mi avrebbero fatto comodo. Tanto a lui mica servono.”

“Non ti preoccupare”, lo alettò Andrea. “Dalla vendita dell'oro fuso e delle pietre ricaveremo di che vivere bene fino a che non diventeremo vecchi!”

Mauro sorrise pregustando un avvenire radioso, al riparo dall'ombra incombente della povertà. Andrea prese il suo posto e afferrò la corona collocata sulla testa del santo.

Dal momento che faceva resistenza, la sollevò con un gesto brusco e si ritrovò tra le mani anche il teschio a cui era attaccata.

“Oh Madonna!” esclamò Mauro, sbirciando il macabro trofeo che avevano rimediato.

“Che farabutti! L'hanno fissata con dei chiodi”, sbottò Andrea con rabbia.

I due ladri osservarono perplessi il ghigno indecifrabile che campeggiava sul teschio. In quell'istante la mandibola si staccò e ricadde dentro la teca.

“E adesso che facciamo?” domandò Mauro.

“Afferra la corona mentre tengo stretta la testa. Facciamo un prova se riusciamo a sfilarla.”

Dopo vari tentativi andati a vuoto, dovettero rinunciare.

“Senti”, propose Mauro, “e se spaccassimo questa zucca dura con la livella?”

“Sei impazzito? Sarò pure un ladro, ma un sacrilegio del genere non ho voglia di compierlo. Chissà quali sventure potrebbe attirarci...”

“Ma allora?”

“Non so che dire. Ci sto pensando.”

“Prendi il sacco e ficca tutto dentro”, tagliò corto Mauro. “Quando saremo in un luogo più sicuro penseremo a come fare.” Andrea ubbidì, prendendo in consegna il teschio di San Ciliano, e l'infilò nel ruvido sacco di tela che teneva celato sotto i vestiti.

“E adesso filiamo alla svelta, prima che ci scoprano.”

“Speriamo bene”, si augurò Andrea, mettendo il sacco in spalla.

Quando furono all'esterno, sul sagrato, Mauro gli si parò davanti ostentando uno sguardo cupo.

“Cosa c'è?” domandò Andrea preoccupato.

“Dì al tuo amico di non fiatare”, disse l'altro. Poi si mise a sghignazzare.

“Che ti venga un colpo! E io ti sto pure a sentire!”

“Chi è là?” intimò una voce maschile.

“Maledizione, la ronda!” sussurrò Mauro a denti stretti.

“E adesso come la mettiamo? Se ci fermano gli racconto che soffriamo d'insonnia? Quelli ci impiccano per le palle se imparano quello che abbiamo combinato.”

“Non ti preoccupare”, gli disse Mauro strattonandolo per una manica, mentre si portava al riparo del muro di cinta, “quelle te le staccano prima.”

“Chi è là?” ripeté la voce da un punto più vicino. “Fatevi riconoscere, altrimenti rimanete fermi dove siete.”

“Sì, puoi giurarci!” gli rispose Mauro, raccogliendo un sasso e scagliandolo lontano per disorientare la pattuglia.

“Sono da quella parte!” urlò la voce che avevano sentito prima. I due ladri avvertirono lo scalpiccio di almeno tre o quattro persone che stavano correndo.

Il rumore si fece più distinto, mentre sembrava giungere nella loro direzione.

“Devono essere nel sagrato. Bloccate l’uscita!”

“Razza d’imbecille!” disse Andrea inviperito allungando al compagno una sberla sulla nuca.

Mauro non si perse d’animo: “Forse ce la possiamo fare. Fammi arrivare in cima alla recinzione, poi ti tirerò su e salteremo dall’altra parte.”

Andrea approvò l’idea. Appoggiò il sacco a terra e aiutò il compagno che si issò sulla sommità della recinzione con la rapidità di un gatto.

“Dai, passami il sacco!”

Andrea stava per allungarglielo quando all’improvviso si bloccò. “E bravo! Così mi lasci qui e fuggi col bottino.”

“Ma che assurdità stai dicendo? Come puoi salire se hai le mani impegnate?”

“Eccoli! Sono laggiù!” gridò una delle guardie, attirando l’attenzione su di loro.

Andrea afferrò il bordo superiore del sacco tra i denti e si aggrappò alla mano di Mauro. Puntellandosi con i piedi sulle pietre sporgenti del muro riuscì a salire fino in cima. Saltarono insieme sul selciato di una viuzza sfuggendo per un soffio alle guardie che li coprivano d’invettive.

“Complimenti, non ti facevo così scattante”, disse Mauro che anche in quella situazione non aveva rinunciato al suo buonumore.

“Grazie”, rispose Andrea, mentre scrollava dalla giubba un po’ di polvere e si sistemava un ciuffo di capelli che gli era finito davanti agli occhi. “Adesso, però, filiamocela.”

“I cavalli non sono lontani”, dichiarò Mauro indicando la parte alta del paese, “sbrighiamoci a raggiungerli.”

I due si misero a correre per le stradine di San Ciliano come se avessero il diavolo alle calcagna, facendo perdere le proprie tracce.

Ansimanti, raggiunsero una piazzetta, dove riconobbero il chioccolio della fontana esagonale a cui avevano legato le cavalcature all'abbeverata. Dei loro animali, però, non vi era nemmeno l'ombra.

“Non è possibile!” sbottò Andrea incredulo. “Ce li hanno rubati! Che razza di delinquenti...”

Mauro lo interruppe: “Forse abbiamo una pista.”

“Come fai ad esserne tanto sicuro?”

“Beh, ci sono appena finito sopra.”

Andrea guardò meglio. Il piede di Mauro era sprofondato completamente in un mucchietto d'escrementi equini.

“Sono ancora caldi”, sentenziò Mauro disgustato, mentre provava di ripulirsi.

“Ti credo sulla parola”, disse Andrea divertito. “E' la giusta punizione perché non credi alla sfortuna.”

“Piantala”, lo zittì Mauro che pareva stesse eseguendo un complicato balletto per eliminare le scorie residue rimaste attaccata alla scarpa. “Piuttosto, controlla se ne trovi degli altri.”

Andrea gli fece segno di seguirlo. Le tracce conducevano ad una via laterale. Svoltato l'angolo, scoprirono i cavalli intenti a brucare dei ciuffi d'erba ai bordi della strada.

“Non t'avevo detto di legarli?” chiese Mauro spazientito.

Andrea sollevò le spalle: “Devo essermene dimenticato.”

Montarono in sella. Il colpo li aveva resi euforici.

“Che ne diresti di festeggiare?”

“Direi che ce lo siamo proprio meritato”, rispose Mauro con prontezza. “Offro io!”

La campagna riposava silenziosa sotto un manto di stelle. Nelle abitazioni tutte le luci erano spente. Le famiglie dei contadini risparmiavano la legna per l'inverno, quando si sarebbe fatta sentire la morsa del gelo. In quella nottata inquieta, il borgo di Monte Umbrario era già immerso nel sonno, quando Andrea e Mauro giunsero alla locanda del paese, due ore dopo il tramonto.

La costruzione era disposta su tre piani e si distingueva dalle altre per l'altezza. Le mura a contrafforte la facevano assomigliare a una torre incompiuta, coperta da un grande tetto spiovente. Fuori, sull'insegna, spiccava un panciuto calice d'oro.

I due fuggiaschi assicurarono le redini a un'anella infissa nel muro ed entrarono. L'ambiente era illuminato da tre lanterne che scendevano dal soffitto e dal fuoco allegro di un camino. Intorno a quest'ultimo, era riunita la maggior parte degli avventori, tutti con volti scavati da montanari che si distinguevano lontani un miglio. Considerando la corpulenta ostessa e la cameriera, una ragazza piuttosto procace dai capelli neri che scendevano fino a metà della schiena, nel locale non si contava più di una manciata di persone.

La padrona li salutò con scarso entusiasmo, non appena li ebbe riconosciuti. I due comparì presero posto al solito tavolo vicino al bancone.

“Vinaia”, disse Mauro in tono spensierato, “due bicchieri e una delle tue bottiglie migliori, che abbiamo sete!”

La donna, che era intenta a cucinare, si ripulì le mani in uno strofinaccio senza scomporsi. “I soldi ce li hai?” disse lanciandogli un'occhiata in tralice.

Mauro guardò Andrea: “E' mai possibile che le donne siano sempre così diffidenti?” Si infilò una mano in tasca, poi l'allungò sul tavolo, mostrando una moneta d'argento.

La padrona gli sorrise. “Linda, servi questi due signori. Cerca giù in cantina, deve esserci ancora di quel vino che mi hanno portato dalla Toscana.”

Mentre la ragazza si allontanava, ancheggiando in modo vistoso, l'ostessa portò di persona i bicchieri al tavolo, approfittandone per saggiare la bontà della moneta.

La soppesò con perizia nel palmo della mano, poi tentò di piegarla. “E' buona”, concluse compiaciuta.

Mauro si affrettò a recuperarla, prima che la donna la facesse sparire tra le pieghe del lungo abito che indossava.

“Certo che è buona, ma io ho ancora la gola secca.”

Linda riapparve tenendo in grembo una bottiglia scura. Le sue movenze flessuose, per quanto non costituissero una novità, non smettevano d'attizzare l'interesse del suo pubblico che, pur facendo finta di niente, non perdeva una sola di quelle mosse provocanti.

“Eccomi qui”, disse con un sorrisetto malizioso, posando la bottiglia impolverata proprio davanti ad Andrea. Con movimenti languidi prese a spolverarla, insistendo specie sul collo.

Provando una punta d'invidia Mauro guardò l'amico che pareva incantato, poi di nuovo la ragazza.

“Sai che hai un sedere che ricorda un violino?”

“Sì, ma per te non suona”, lo rintuzzò Linda, mentre mesceva il liquido color rubino. Prima di andarsene, non mancò di lanciare un ultimo sguardo complice ad Andrea, indicandogli le stanze al piano di sopra. Questi, frattanto, era rimasto senza parole, ma aveva un sorriso da beota per il quale non necessitavano spiegazioni.

L'ostessa decise di farsi avanti.

“Se vuoi, moro, ci sono qui io per te.”

Mauro inarcò le sopracciglia. Il solo pensiero di trovarsi in intimità con quella montagna di carne lo fece inorridire.

“Senza offesa Priscilla, ma ti sei vista quanto sei brutta?”

L'ostessa non la prese affatto bene: “Bada a come parli, pendaglio da forca. Non sarai mica già ubriaco?”

“Se anche fosse”, disse Mauro, “a me domani passa...”

Priscilla lo mandò al diavolo. Poi sentì qualcuno ridere alle sue spalle e si voltò verso i clienti che si scaldavano vicino al camino, fulminandoli con un'occhiataccia.

Questi ripresero a giocare a carte, come se nulla fosse.

“Giuro che te la faccio pagare”, sibilò inacidita, prima di tornare dietro il banco a sbollire la rabbia che le bruciava in corpo.

Andrea innalzò il boccale per brindare. “Non ti fare il sangue cattivo per queste cose”, suggerì all'amico.

“Sì, parli bene, perché a te corrono tutte dietro”, brontolò Mauro, prendendo a sua volta il bicchiere. “Ma ti vorrei vedere per una volta al mio posto.”

Andrea sorrise in modo enigmatico.

“Cosa stai pensando?” gli domandò Mauro. “Quando hai quella faccia stai architettando qualcosa.”

“Sai cosa mi è venuto in mente? Che potremmo giocare un bel tiro mancino a Linda.”

“Sono tutto orecchi. Sentiamo...”

“Ecco come possiamo fare. Io fingo di volermela portare a letto, mi faccio condurre dove vuole lei e tu, in modo discreto senza che se ne accorga, ci segui. Quando saremo in camera, insisterò per rimanere al buio e lascerò la porta socchiusa...”

“No, queste cose non le faccio! Levatelo dalla testa. Non mi va per nulla di venirvi a spiare.”

“Ma che accidenti hai capito? Io sguscerò fuori dal letto e tu prenderai il mio posto. Potrai fare tutto quanto il resto, ma te ne dovrai stare zitto. Se riconosce la tua voce ci farai scoprire. E sarebbe la seconda volta questa sera.”

“Come scherzo è il più vecchio del mondo, ma potrebbe funzionare. Sai che ti dico? Mi piace la tua idea; non vedo l’ora di metterla in pratica.”

“Aspetta, non avere fretta. Prima bisogna che se ne sia andata un po’ di gente.”

L’ostessa, intanto, aveva continuato a tenerli d’occhio, notando il sacco che tenevano sotto il tavolo. In un primo tempo non vi aveva fatto caso, ma ora stava elaborando mille congetture sul suo contenuto. Chissà cosa avrebbe pagato per sapere cosa c’era lì dentro. Vedeva che di tanto in tanto si assicuravano che fosse sempre al suo posto, segno che doveva stargli a cuore. E poi parevano troppo allegri, troppo ridanciani.

Le stavano nascondendo qualcosa.

In quel momento, entrarono nella sua locanda altri due individui che non aveva mai visto da quelle parti. Uno rimase fermo all’ingresso, mentre l’altro si diresse verso di lei. Era un bell’uomo dai capelli brizzolati e la barba corta e ben curata che terminava a punta. Proprio come le piacevano. Ringraziò il cielo per quell’incontro insperato, ravvivandosi l’acconciatura con l’intenzione di rendersi più apprezzabile.

“Buonasera, signora. Lei è la padrona?”

Che voce calda e sicura, pensò Priscilla prima di parlare.

“Certo, sono io. In cosa posso servirla?”

L'uomo rivolse un'occhiata alla sala. “Mi chiamo Jacopo Tricani e sto cercando i ladri che non più tardi di qualche ora fa hanno trafugato parte delle reliquie di San Ciliano. Se avesse visto o sentito qualsiasi cosa che potesse esserci d'aiuto...”

Priscilla si segnò: “Oddio, che notizia funesta mi portate. Dovete sapere che sono una devota di San Ciliano.”

“Ne sono lieto per voi, ma mi vedo costretto ad insistere. Avete delle indicazioni da darmi?”

Per un breve istante Priscilla si perse nei suoi occhi scuri, poi si riebbe. Si ricordò del misterioso sacco che Andrea e Mauro tenevano sotto il tavolo e vide che avevano smesso di scherzare. Al contrario, si erano fatti molti seri e a loro volta la stavano fissando.

“Chiedete a quei signori. Forse se ne sanno più di me.”

I due non ci misero molto a capire di essere stati traditi.

“Fuggiamo dalla finestra”, mormorò Mauro rimanendo seduto mentre scrutava l'uomo che veniva dalla loro parte.

“Non possiamo”, ribatté Andrea, “ci sono le inferriate.”

“Merda! E ora come la mettiamo?”

“Non essere volgare; una soluzione la troveremo. Lascia parlare me, per favore.”

“Buona serata a voi”, li salutò il nuovo arrivato, in modo affabile e sbrigativo.

“Altrettanto, capitano”, contraccambiò Andrea, alzandosi in piedi educatamente.

“Vi ringrazio, ma non sono capitano. Presto obbedienza al vescovo e al comune di Modena.”

“Quale onore. Conoscete di persona Sua Eminenza?”

“Sì, certo, ma non è questo il punto...”

“Allora quale sarebbe, di grazia?”

“Sono alla ricerca dei ladri che in serata hanno trafugato dalla Pieve di San Ciliano la testa del patrono che vi era custodita.”

“Qui non li abbiamo visti”, disse Mauro scotendo il capo con una faccia di bronzo che pareva quella di una statua.

“Il vostro accento non è di queste zone”, rimarcò Jacopo seccato. “Non sarete mica delle spie dei bolognesi?”

Andrea tentò di sdrammatizzare. “E cosa saremo venuti a spiare? Quassù ci sono solo mucche e pecore al pascolo. Piuttosto, perdonate i miei modi, ma non vi ho nemmeno proposto di bere. Se posso rimediare, vorrei offrirvi un bel bicchiere di rosso, di quello buono.”

“Il vostro vino non m’aggrada”, ribatté il modenese, “e neanche le vostre moine.” Poi si girò: “Adamo, vieni qui.”

“Ah, ma allora sei testardo”, disse Andrea. E afferrata la bottiglia gliela spaccò in testa. L’altro che era con lui fece per bloccarli, ma rimediò un cazzotto da Mauro in mezzo ai denti che lo mandò lungo disteso.

Mentre l’ostessa correva subito a soccorrere il capo delle guardie, Mauro si fece beffe di lei: “Mettilo pure sul nostro conto. Quando si sveglia, digli che è stato un piacere!”

Andrea afferrò la cameriera e la baciò sulle labbra prima di fuggire, tra gli applausi e i sonori fischi d’approvazione dei presenti.

Dopo un po’, vedendo che l’amico non si staccava e anzi la cosa tirava per le lunghe, gli batté un colpo sulla spalla: “Scusa, ne hai per molto? C’è caso che fuori ce ne siano degli altri ad attenderci.”

“Mmm... hai ragione”, disse Andrea separandosi a fatica quell’abbraccio coinvolgente. “Ciao, Linda. Ti giuro che la prossima volta riprendiamo da dove ci hanno interrotti.”

“Buona fortuna”, gli augurò la ragazza.

Mentre le guardie riprendevano gradualmente i sensi, i due fuggitivi abbandonarono la taverna. All’esterno, una coppia di armati dall’aria bellissima piantonava i cavalli.

“Vedi di ricomporti”, esordì Mauro, nel momento in cui gli passavano accanto con ostentata noncuranza, “sei tutto spettinato e in disordine.”

“Ehi, fermo dove siete!”

“Dice a me oppure a te?” domandò Mauro al compagno.

“Credo intendesse rivolgersi a entrambi, ma si è espresso male”, precisò Andrea.

“Ah, in questo caso la cosa cambia...” Con una potente gomitata Mauro colpì l’armigero alla propria destra, che si piegò su se stesso rantolando.

Andrea sferrò un pugno in pieno viso a quello che aveva parlato, rendendolo inoffensivo.

“Porcaccia... che male!” esclamò mentre si massaggiava la mano indolenzita. “Questo ce ne ha fino a domani!”

“Dai, fai presto”, lo esortò Mauro, mentre s’affrettava a slegare i cavalli. “Prima togliamo il disturbo e meglio è.”

“Vengo, vengo, non essere così ansioso. Scappare ormai è divenuta un’abitudine”, osservò Andrea con disappunto.

Non appena furono sicuri di avere frapposto una distanza sufficiente tra loro e gli uomini con cui si erano scontrati alla locanda, si fermarono ad un bivio, dove sorgeva un pilastrino votivo. Nei pressi, sfidando la temperatura non più mite, alcune rose erano ancora in fiore e spandevano nell’aria il gradevole profumo che le distingueva, anche se non era possibile vederle a causa della fitta oscurità. A malapena, infatti, si intuivano i solchi della carreggiata e avventurarsi su quelle strade senza disporre di un lume era a dir poco un azzardo. Incuranti di ciò, e confidando nella buona vista, si misero a discutere su quale fosse la giusta direzione da prendere.

“Teniamoci a destra seguendo il crinale della montagna”, suggerì Andrea. “Non troppo distante c’è l’ospitale di San Giacomo. Potremo sostare lì per la notte e domani mattina riprendere il cammino, magari verso la Toscana. Non ho mai avuto la fortuna di vederla, ma alcuni me ne hanno parlato, descrivendola come una terra molto bella. Forse varrebbe la pena di andarci.”

“Non so”, disse Mauro, “non ne sono convinto.”

“Fidati. Meglio approfittarne finché i passi sono sgombri dalla neve”, insistette Andrea. “Quando lassù nevierà, chi verrà più a cercarci?”

“Certo, hai ragione. Per questo mi aspetto che pure chi ci dà la caccia possa fare lo stesso ragionamento.”

“Allora cosa proponi di fare?”

“E’ semplice: seguiamo.”

“E poi?”

“Poi scendiamo a valle, andiamo in un paese, meglio in una città grande, come ad esempio Bologna...”

“Ma siamo ricercati anche lì per il furto dei cavalli!”

“Sì, ma con tutta quella gente possiamo fare in modo di confonderci. Nessuno farà caso a noi.”

Uno degli armigeri li scorse, mentre erano ancora intenti a ponderare le diverse alternative.

“Ehi, Jacopo, avevi ragione. Eccoli là!”

“L’avevo immaginato. Mi erano sembrati dei tipi troppo svegli per tentare la strada della montagna. Se contavano di fregarci, però, non sono stati abbastanza furbi.”

Il gruppetto recava delle fiaccole accese. Procedendo in modo più spedito aveva recuperato il distacco iniziale, ed ora gli erano nuovamente alle costole. Quando Mauro ed Andrea se ne accorsero, scartarono a sinistra e lanciarono i cavalli al galoppo. La strada in pendenza accresceva la velocità, ma piante e massi rischiavano di tramutarsi in ostacoli micidiali, nonostante il terreno fosse abbastanza sgombro. Costeggiarono una foresta di querce e castagni secolari. Per evitare i rami spioventi, si tennero aggrappati al collo dei loro animali, rimanendo bassi il più possibile. I ferri degli zoccoli squarciarono la molle distesa di foglie accatastate dal vento. Oltrepassarono di slancio un casale abbandonato le cui finestre ricordavano le orbite vuote del teschio che trasportavano. Dopo l’ultima curva la distanza tra loro e chi li braccava si era ridotta a poco meno di un tiro di sasso. La strada si fece scoscesa e la vegetazione stessa cambiò; gli alberi dai tronchi massicci lasciarono il posto ad un groviglio di cespugli contorti.

“Tocca rallentare!” gridò Andrea, “Non capisco più dove stiamo andando!”

“Seguimi”, gli sbraitò di rimando il compagno, “questo tratto me lo ricordo.”

“Ci andremo a schiantare...”

“Fidati di me. Stammi dietro e fai quello che faccio io.”

Non lontano si levò una protesta allarmata. “Cosa hanno quelli nella testa, del letame? Stanno andando dritti verso i calanchi.”

“Tentano di seminarci”, rispose Jacopo senza rallentare, “ma di certo non conoscono la strada. Acceleriamo!” Del tutto preso dalla foga della battuta notturna, non vedeva l'ora di vendicarsi per lo smacco subito. I suoi uomini lo scrutarono perplessi, ma non se la sentirono di deluderlo.

La strada divenne più dritta, consentendo di aumentare il ritmo delle falcate. I cavalli sembravano volare, tanto che gli zoccoli sfioravano appena il terreno rimanendo sospesi in interminabili balzi.

Il rialzo di un dosso nascose il resto dello sterrato.

“Ci siamo”, s’infervorò Mauro, ”tieniti pronto a saltare!”

“Magnifico”, disse Andrea, “non vedevo l’ora.”

Dopo aver compiuto una curva secca, i due fuggiaschi si gettarono a terra, prima di raggiungere il burrone.

Atterrarono indenni tra i cespugli, sparendo alla vista degli inseguitori, mentre le loro cavalcature si perdevano nel vuoto caliginoso dello strapiombo.

“Oh! Oh! Ferma!” intimò con foga il capo della squadra lanciata all’inseguimento, intravedendo giusto in tempo la trappola naturale che gli si parava dinnanzi.

Tirò a sé le redini, riuscendo a fermarsi a stento sul nudo bordo del baratro. I compagni d’armi lo emularono con prontezza, arrestandosi a breve distanza.

Nell’aria si stemperava un’umidità livida e pesante che si poteva quasi toccare.

“Quei due imbecilli si devono essere spezzati l’osso del collo”, sentenziò qualcuno. “Con un salto del genere non possono essersela cavata.”

“Hanno avuto ciò che si meritavano!” aggiunse un altro.

Jacopo saltò giù di sella. Il sauro che cavalcava sbuffava vapore dalle froge nervose, sfinito dalla fatica che aveva sostenuto. Gli accarezzò il muso per tranquillizzarlo, poi con passi prudenti e misurati si incamminò là dove, sul fondo argilloso, finivano le tracce dei banditi che aveva cercato di raggiungere.

Si sporse di sotto, nel tentativo di cogliere ogni minimo particolare, ma non scorse nulla. L’oscurità della notte era una coltre impenetrabile, che nemmeno un centinaio di torce avrebbe potuto rischiarare.

“Torniamo indietro”, ordinò ai suoi. “Domani con la luce del giorno passeremo al setaccio l’intera scarpata.”

Mentre ritornava sui suoi passi un pensiero fugace gli balenò nella mente. Adocchiò la vegetazione che cresceva rigogliosa, ma subito scacciò quel sospetto, giudicandolo insensato. Risalì in sella e diede di sprone alla cavalcatura.

Il gruppo lo seguì, allontanandosi al galoppo.

Mauro uscì dal suo nascondiglio, ripulendosi dalle foglie e dai fili d’erba tra cui si era mimetizzato.

“C’è mancato poco. Quando ha guardato in direzione dei cespugli, stavo per saltare fuori e mettermi a correre.”

“E dove saresti andato? Non abbiamo più i cavalli.”

“Sì, l’unica cosa che ho salvato è il mantello. Sai cosa ti dico? Mi copro bene e mi metto a dormire. Sono talmente stanco che non mi reggo più in piedi.”

L’indomani si risvegliarono al palpitante rintocco di una campana. Il sole stava spuntando, tra sfumature d’azzurro e rosso tenue, innalzandosi da uno strato di nubi fitte e compatte come la trama di un tessuto.

Si sgranchirono, dopo la nottata trascorsa all’addiaccio, e fu allora che intravidero, a non molta distanza, il profilo familiare della chiesa di San Ciliano.

“E’ un segno del destino”, commentò Andrea spaventato, facendosi il segno della croce.

“Macché”, lo smentì Mauro, “non dipende dal destino se ti trovi qui. Ti ci ho guidato io, quando stavamo fuggendo, non ricordi?”

“E’ probabile, ma potrebbe anche stare a significare che dobbiamo tornare laggiù...”

“No, mi rifiuto anche solo d’immaginarlo.”

Andrea lo fissò imbarazzato: “Sei agnostico a tal punto?”

“Certo che no, ma non voglio credere che ogni risvolto della mia esistenza nasca preordinato. Diversamente dove finirebbe il libero arbitrio?”

“Perché, ritieni che non esistano delle potenze misteriose capaci di governare la nostra vita?”

“Oh, al contrario. Sono consapevole che il male esiste, così come il bene seppure l’abbia incontrato assai di rado, ma con questo non intendo accollare a nessuno, a parte me, la responsabilità della mia condotta. Qualunque cosa tu dica, il mio destino lo costruisco da solo.”

“Sono ragionamenti di cui potresti pentirti.”

“Ne dubito. Anche se non sono una persona colta, riesco a cogliere il senso di ciò che mi circonda. Forse risulta più confortante ritenere che dietro ogni cosa ci sia uno scopo, che tutto si possa ricondurre a un disegno superiore...”

“E’ come affermare che gli dei esistono perché crediamo in loro, e non viceversa.”

Mauro sfoderò uno dei suoi sorrisi più accattivanti.

“In effetti l’idea è seducente, anche se mi lascia turbato.”

“Attento, il Signore confonde coloro che vuole perdere.”

“Ecco, appunto, lasciamo stare.”

“Per la nostra situazione, invece, cosa proponi di fare?”

Mauro alzò le mani, mimando il gesto di arrendersi: “Lo sai come la vedo, ma sei tu quello illuminato.”

Andrea andò su tutte le furie per quella presa in giro.

“Senti, questa notte abbiamo corso il rischio di lasciarci la pelle per colpa di quella maledettissima corona. Se la restituissimo di sicuro ci lasceranno in pace. E’ vero che prima faticavamo a tirare avanti, ma se mancava qualcosa casomai ce la prendevamo. Ora, invece, è tutto cambiato. Ci danno la caccia, ci inseguono, e per giunta c’è mancato poco che finissimo giù per un burrone. Non me la sento di trascorrere il resto dei miei giorni con la preoccupazione di essere messo ai ferri, e magari torturato.”

“Credi che non ci avessi già pensato? Sono cosciente dei pericoli cui andiamo incontro, però stai tranquillo: non ci beccheranno.”

“Davvero? Quella è gente che non scherza, li hai visti. Vanno in giro armati. Per il momento è andata bene, ma se ci dovessero trovare, se la prossima volta fossero molto più numerosi?”

“Li affronterei senza timore, come ho fatto alla locanda”, affermò Mauro incrociando le braccia. “La corona è nelle nostre mani e non ho nessuna intenzione di rinunciarvi.”

“Continueresti a scappare di paese in paese fino al giorno in cui non accadrebbe qualcosa...”

“Oh, ma sei peggio di un uccello del malaugurio!”

“No, sono uno che non ha paura di guardare in faccia la realtà. Questo affare non è per noi. Riportiamogli quella testaccia mummificata e torniamo ad occuparci delle cose che conosciamo.”

“Dopo tutta la fatica che abbiamo fatto?”

“Fai finta che si sia trattato di un sogno. Finché è durato è stato bello crederci, ma adesso rimettiamo tutte le cose a posto. Che ne dici?”

Mauro era indeciso. Da una parte soppesava l'intenzione di Andrea di mollare, dall'altra le ricchezze a cui doveva rinunciare. Di un fatto era convinto: un'occasione analoga non si sarebbe mai più ripresentata.

“Senti, ho fatto la mia scelta, e non cambio idea.”

Andrea lo fissò con aria interrogativa.

“La riportiamo indietro. E' la cosa migliore da fare.”

L'amico lo abbracciò, sinceramente commosso: “Sapevo che non mi avresti deluso.”

Mauro si disimpegnò provando un lieve imbarazzo.

“Dopo tutto, non potevamo separarci per una questione del genere. Anche se mi fossi tenuto i gioielli non ci avrei provato gusto. Per di più non me la sentivo di lasciarti da solo: senza di me cosa avresti combinato?”

“Ehi, non ti montare troppo la testa”, lo repressero subito Andrea. “Mica sei così indispensabile!”

In quell'istante, un falco si levò in volo, sbattendo le ali con una rapidità insolita.

“Qualcosa lo ha disturbato”, osservò Mauro indicando il rapace che si innalzava nell'aria.

Andrea scrutò preoccupato la strada che saliva dal paese.

“Stanno arrivando degli uomini a cavallo.”

“Maledizione”, esclamò Mauro, iniziando ad arrabbiarsi sul serio, “quelli non mollano facilmente.”

“E perché dovrebbero? Li abbiamo percossi, oltraggiati e fregati alla grande. Al posto loro tu cosa faresti?”

“Malauguratamente non sono al loro posto...”

“Allora, tanto per cambiare, toccherà squagliarsela.”

“E dove?” chiese Mauro aprendo le braccia sconsolato, “qui siamo praticamente allo scoperto. Ovunque andiamo ci troveranno.”

Andrea sembrò non starlo a sentire. Pareva impegnato a rincorrere un’ispirazione, mentre esaminava i dintorni.

“Scaliamo il costone e scendiamo dalla parte opposta. Se rimaniamo addossati al terreno forse non ci vedranno.”

In mancanza di alternative, Mauro si dimostrò d'accordo.

Si arrampicarono come poterono, confondendosi tra gli arbusti. Il suolo friabile rallentava la salita, sgretolandosi sotto i piedi, e li costringeva ad aggrapparsi a qualunque appiglio. Si spellarono mani e braccia facendosi strada tra le spine dei prugni selvatici e i rovi, ma arrivarono in vetta quando già si distinguevano le facce poco raccomandabili di Jacopo Tricani e dei suoi sgherri.

Da lì procedettero verso il paese, tagliando in diagonale l’intero fianco della montagna, nello stesso momento in cui il gruppo di cavalieri li superava in senso inverso.

Non appena il fondo accidentato lo consentì, si misero a correre come lepri tallonate da una muta di cani. Saltarono crepe e fossi, sbucando nelle vicinanze di San Ciliano, poi fecero una sosta, accertandosi di non essere stati seguiti.

Quando si furono ripresi, oltrepassarono senza particolari difficoltà l’ingresso non presidiato delle mura castellane, mescolandosi alla folla arrivata dalle campagne vicine per assistere alla celebrazione domenicale.

Costeggiarono il nucleo fortificato del paese, al centro del quale sorgeva un alto torrione, e si addentrarono tra gli edifici in pietra, abbelliti da portali in arenaria e finestre ad arco pieno. Li guidava la mole incombente della chiesa consacrata al santo che la tradizione narrava fosse stato un tagliapietre.

I fedeli affluivano con ordine nel sagrato presidiato da un paio di armigeri, e venivano ricevuti da un frate male in arnese con il cappuccio calato che raccoglieva l’elemosina per gli indigenti.

“Soluzione tardiva”, commentò con disapprovazione uno dei presenti, dall’aspetto attempato e benestante, “mettono le guardie dopo che i ladri sono scappati.”

“Non c’è da stupirsi se il mondo va sempre peggio”, gli fece eco il vicino, saccente quanto lui.

Mauro lanciò un’occhiata espressiva: “La solita fortuna. La notizia deve essersi sparsa con rapidità prodigiosa.”

Andrea parlò sottovoce, cercando di non farsi sentire.

“Non possiamo proseguire; se ci avviciniamo col bottino rischiamo di essere riconosciuti. Visti i nostri precedenti, come minimo ci sbattono in cella e gettano via la chiave.”

A Mauro venne un’idea: “E se chiedessimo a quel frate? Tentare non ci costerebbe nulla...”

“A me sta bene”, disse Andrea stringendosi nelle spalle.

Si avvicinarono con estrema circospezione.

“Carità”, ripeté il monaco in tono lamentoso, mentre si trascinava zoppicando verso di loro, “la carità per i poveri. Un denaro in beneficenza è una grande benemerenda...”

“Sentite, padre”, gli disse Andrea tirandolo in disparte, “abbiamo da affidarvi un’incombenza.”

Il padre, sempre curvo, diede segno d’intendere.

“Ci siamo macchiati di una grave colpa e vorremmo fare ammenda. La notte scorsa abbiamo sottratto una reliquia appartenente a San Ciliano ed ora saremmo intenzionati a restituirla. Siamo pentiti, ci creda; però se ci avviciniamo corriamo il rischio di essere scoperti.”

“Ed è per questo che ci servirebbe il vostro aiuto, padre”, intervenne pure Mauro. “Se foste così gentile da restituirla al nostro posto, vi saremmo eternamente riconoscenti.”

Andrea aprì il sacco che aveva con sé e gliela mostrò. Le pietre preziose e l’oro mandarono riflessi mirabili.

“Se desiderate controllare non manca niente”, si premunì di specificare Mauro che, nonostante i migliori propositi, rimaneva riluttante a separarsene.

“Tenete, la affidiamo a voi”, disse Andrea allungandola.

Il frate la ricevette e li ringraziò con un cenno composto del capo, che lo fece sembrare ai loro occhi, se possibile, ancora più carico di anni.

La gente, nel frattempo, stava scemando.

“Dai andiamocene”, disse Mauro, “trattenersi ancora può essere pericoloso.”

Andrea baciò la mano al buon frate, che tracciò nell’aria un segno di benedizione per quei due figlioli che avevano ritrovato il retto cammino.

“Mi sento sollevato”, disse intanto che si allontanavano di buon passo, avvertendo il bisogno di confidarsi. “Sto davvero meglio; come se mi fossi scaricato di un fardello che non riuscivo più a portare. Questa volta avevamo fatto il passo più lungo della gamba, e sai cosa ho capito? Che rubare, in fin dei conti, è una gran fatica.”

Mauro si mise a ridere. “Cos’è, un pentimento? Stai per decidere di cambiare vita?”

“Questo mai!” esclamò Andrea rifilandogli una pacca sul collo, a cui l’altro prontamente replicò.

Uno scalpitio di zoccoli risuonò sulla pavimentazione del selciato e interruppe quegli scherzi. Istantaneamente fecero largo per non essere travolti.

Una figura avvolta in un ruvido saio li superò al galoppo.

“Da quando i frati vanno a cavallo?” domandò Andrea a Mauro, dandogli di gomito. “Quello non è il frate al quale abbiamo affidato la reliquia?”

I sobbalzi fecero ricadere il copricapo sulle spalle minute del religioso, scoprendo una testa piena di capelli rossi.

“Ma io lo conosco...”

“E’ Osvaldo!” urlò Mauro correndogli dietro. “Osvaldo, torna indietro, brutto figlio di un cane! Sporco truffatore, fermati! Fermati!”

Anche Andrea si mise a rincorrerlo, ma la differenza di mezzi rese il distacco incolmabile.

Stremati per lo sforzo, alla fine dovettero desistere, e si lasciarono andare contro il muro di una casa.

“Bastardo!” impreccò Mauro senza più energie.

Il malandrino che li aveva gabbati si voltò, elargendogli un sorriso e un ultimo saluto prima di sparire: “Grazie e a buon rendere! Oggi mi avete reso un uomo felice!”

Cane da guerra

“Ebbene, signori, vi ho fatto convocare per discutere di un problema che definirei della massima importanza, ovvero della sopravvivenza del mio contado.”

Il conte Philippe Ariès, assiso sullo scranno ed assistito dal circospetto comandante della milizia, scrutò con vivo interesse la reazione dei due individui ammessi alla sua presenza, armati di tutto punto. Quello che era il capo, Henri De Nard, appariva un uomo alto, sulla cinquantina, dal portamento eretto ed i capelli radi ed incanutiti. Una notevole prestanta fisica, seppure appannata dagli anni, emergeva a tratti nei movimenti sicuri e veloci. La bocca, poco più di uno stretto taglio obliquo, pareva eternamente atteggiata ad un mezzo sorriso e gli occhi scuri, che non perdevano mai di vista l'interlocutore sotto le palpebre immobili, erano solcati ai lati da un fitto reticolo di rughe profonde. Lui e la sua banda di soldati mercenari erano considerati una tra le più temute compagnie di ventura. Si muoveva ai limiti della legalità e d'altra parte, ragionò il conte, chi meglio della spada poteva sancire ciò che era legittimo oppure no?

Inseparabile, il suo luogotenente Luther Heer, ritenuto da tutti un tipo glaciale e spietato. Biondo, capelli lunghi che gli scendevano fino alle spalle, occhi e carnagione chiara, non possedeva la figura carismatica del suo comandante, ma sapeva ottenere il rispetto imponendosi con la forza e l'astuzia del suo carattere nordico. Le gambe, le braccia e lo stesso collo taurino parevano innestati in un medesimo fascio di muscoli, pronto a scattare in ogni istante, senza preavviso.

“Di solito non stipulo un regolare contratto con chi beneficia dei nostri servizi”, spiegò De Nard, “perché sia chiaro che nulla m'impedisce d'interromperlo, in qualsiasi momento o per un qualsivoglia motivo, se le condizioni mutassero. Noi possiamo consigliarvi, addestrare i vostri uomini, oppure garantirvi sicurezza. Sta a voi la scelta. I combattenti che reco al

seguito sono assai efficienti e, in proporzione ai risultati che ottengono, costano meno di qualsiasi truppa regolare.”

“Non intendo farne una questione di denaro”, replicò il conte, “quello che mi preme è il risultato. Voglio che torni la pace nelle mie terre.”

“A questo penseremo noi”, lo rassicurò De Nard, “qual’è il vostro problema?”

“Il problema è che mi trovo costretto a difendermi da un manipolo di canaglie che si sono appropriate di un piccolo villaggio, sul confine meridionale dei miei possedimenti. Sul finire dell’inverno avevo inviato un distaccamento per pacificare la zona, ma nessuno di loro è più tornato. Ho ragione di credere che siano stati attirati in un’imboscata e massacrati dal primo all’ultimo.”

“Capisco”, assentì De Nard che sembrava aver registrato mentalmente il particolare dell’agguato. “Quindi è passato quasi un anno. Avete un’idea di chi possa averli traditi?”

Il conte sollevò le spalle in un gesto inequivocabile. “Chi può dirlo? Ho fatto svolgere delle indagini, ma non sono approdate a nulla.”

“In quanti sanno del nostro incontro?” chiese De Nard.

“Esclusi i presenti, nessun altro ne è al corrente. Sempre che i vostri uomini, accampati fuori città, non vengano scorti da qualcuno.”

“Di questo non dovete preoccuparvi”, ribatté De Nard. “I miei soldati sanno rendersi invisibili, se necessario.”

Il capitano del castello s’intromise nella discussione: “A quanto ammonta la vostra forza, signore?”

De Nard fissò su di lui il suo sguardo penetrante: “Conto su circa un centinaio di uomini, ma di rado mi occorrono tutti. Sono validi combattenti e non giubilo affatto all’idea di sprecarli.”

Il capitano parve indeciso se porre la domanda seguente, poi si risolse a chiedere: “E da dove vengono, di grazia?”

De Nard sorrise compiaciuto; quel quesito doveva essere una costante. “La mia truppa è composta da avventurieri disertori e avanzi di galera”, rispose senza farne mistero, “reclutati un po’ ovunque. I volontari non mancano perché la paga, in un modo o nell’altro, è assicurata, ma spesso abbandonano quando incomincia l’addestramento.”

“Perché? Badate anche a quello?”

“E’ la parte più dura”, ribatté De Nard seccato. “Voglio che i miei imparino a muoversi in qualsiasi condizione, mettendo a frutto ogni minimo vantaggio, e a maneggiare bene le armi, sia da lancio che da taglio.”

Il capitano mostrò d’aver inteso. Era chiaro però, dallo sguardo che rivolse al conte, che non approvava affatto.

“Tornando a noi”, tagliò corto De Nard, “è sufficiente che mi garantiate un anticipo, più due giorni di viveri e foraggio. Al ritorno otterrò il saldo di quanto mi dovrete.”

“Sta bene”, disse il conte che oramai era rassegnato a quella soluzione. “Vogliamo suggellare il nostro patto?”

Il mercenario approvò con un grugnito di soddisfazione. Si tolse il guanto destro dell’armatura e sputò sul palmo, quindi l’allungò al nobile perché gliela stringesse.

La carovana si snodava per la pianura, procedendo a passo lento. Le strade non erano delle migliori, constatò Luther. Assomigliavano a rivoli fangosi dove le ruote dei carri trainati dai buoi affondavano e riemergevano a fatica. Gli uomini, schierati in assetto di combattimento, sembravano non farvi troppo caso. In testa alla colonna avanzavano gli esploratori appiedati e a breve distanza un folto gruppo di guardinghi cavalieri, fasciati nei loro usberghi. Seguiva la fanteria, disposta in file di cinque, armata di alabarde e spade corte e, in chiusura di convoglio, le salmerie. Sui lati vegliava l’onnipresente cavalleria, anche a protezione della retroguardia.

Il paesaggio era contrassegnato da avvallamenti e basse colline ricoperti da boschi impenetrabili e punteggiato da sparuti insediamenti.

Quando possibile, la colonna procedeva lungo il fiume, alla destra, preferendo i banchi di ghiaia alla selvaggia natura circostante. Il cielo era immacolato, sebbene sul terreno aleggiasse ancora una nebbia leggera, simile ad un tessuto traslucido, residuo della nottata appena trascorsa.

Guardando la truppa, Luther provò un senso di nostalgia per la propria casa nella lontana Helvetia. L’alabarda che i fanti portavano, infatti, proveniva di là. Era un’invenzione della sua gente per contrastare la potenza della cavalleria feudale che lo opprimeva. Per un popolo di agguerriti monta-

nari, educati a difendersi fino dalla più tenera età, la scure era l'elemento più consono al combattimento, ma a nulla serviva contro gli assalti dei pesanti cavalli da guerra che sopportavano anche i colpi e le ferite.

L'unica arma in grado di contrastarli in maniera efficace, facendoli impennare quando colpiti, era la picca. Così un oscuro fabbro aveva dato forma all'unione delle due lame, forgiando nel chiuso della sua fucina un ferro dalla foggia complessa e fantasiosa, innestandolo poi su un'asta di tre braccia, opponendogli un robusto becco di falco con cui sfondare gli elmi e le armature. In tal modo, i combattenti appiedati avevano a disposizione un'arma formidabile atta a ferire sia di punta che di taglio.

Maneggiata a due mani non vi era nemico, per quanto armato pesantemente, che potesse resistere senza essere fatto a pezzi, come con un rasoio.

Era stato Luther a volere che venisse adottata dai suoi uomini, insegnando loro ad usarla quando ancora pochi la conoscevano. Lo sconcerto causato dalla discesa in campo di un gruppo compatto di alabardieri era spesso sufficiente a garantire lo sbandamento del nemico e l'invincibilità del reparto, nella misura in cui la coesione della formazione non concedeva alcun varco.

Quante battaglie aveva attraversato, s'interrogò Luther, dando di sprone alla sua cavalcatura. Presto al novero se ne sarebbe aggiunta un'altra.

Chi poteva prevedere come si sarebbe conclusa?

In uno scontro campale o in una semplice scaramuccia la sopravvivenza di un soldato era appesa ad un filo. Bastava un piccolo soffio di vento e la fiammella di una vita avrebbe potuto spegnersi... Il suo animo determinato gli impedì di lasciarsi andare a pensieri tanto sconfortanti, ma una breve preghiera gli salì ugualmente alle labbra.

"Guidami e proteggimi", sussurrò a bassa voce, mentre col pollice tracciava una piccola croce sulla fronte.

Un fante, lì vicino, non diede segno d'aver visto, ma per tutta risposta fece saltare i dadi da gioco che teneva appesi in cintura.

Verso sera gli esploratori avevano individuato il villaggio da attaccare, lungo il corso del fiume. Luther era smontato di sella e ora se ne stava

sdraiato a terra con loro, nell'erba mossa dal vento, osservando da un punto rialzato l'attività che ferveva nelle vie e nelle capanne del piccolo borgo.

Chi vi abitava aveva pensato di trincerarlo dietro una fila di grossi pali acuminati, piantati nel terreno, con le punte inclinate verso l'esterno. Un posto di vedetta, al quale era addossata una traballante scaletta di legno, s'ergeva sulla propaggine estrema della recinzione, ma risultava vuoto.

Luther valutò insieme ai propri uomini la robustezza di quelle difese e il sistema migliore per scardinarle.

Uno degli esploratori gli toccò un braccio, indicandogli un gruppo di cani randagi che stazionavano nei pressi del villaggio. Col loro abbaiare avrebbero potuto insospettire qualcuno e, sempre a gesti, fu deciso che andavano tolti di mezzo. Gli esploratori presero le balestre che tenevano in spalla e incoccarono le frecce. I malcapitati animali non ebbero nemmeno il tempo di emettere un ultimo guaito.

Luther ritornò ad esaminare il villaggio con attenzione.

Le capanne di legno e i tetti di paglia offrivano un ottima esca per il fuoco. Invece di rischiare un sanguinoso assalto frontale, dall'esito incerto, pensò che fosse meglio stanare i ribelli con le fiamme. Una volta in campo aperto non ci sarebbero stati problemi; la superiorità numerica avrebbe fatto il resto.

Lasciò gli esploratori per tornare al grosso del reparto. Nelle retrovie lo attendeva De Nard, ansioso di conoscere le ultime novità. Avrebbero discusso il piano, ma era certo che la sua linea avrebbe prevalso. D'altronde finiva spesso così: il vecchio cedeva volentieri l'iniziativa, a patto che gli si riferisse ogni cosa e che i rischi venissero assunti da qualcun'altro. In fondo, ogni ingaggio costituiva soltanto una seccatura da rimuovere nel minore tempo possibile.

De Nard si comportò come da previsione, scaricando su di lui l'obbligo d'organizzare l'incursione contro i nemici del conte. In questo, era certo, il suo luogotenente sarebbe stato estremamente efficiente.

E Luther non lo deluse. Lasciata metà della truppa dietro una collina, con la consegna d'intervenire solo nel caso le cose si fossero messe male, si diresse subito al villaggio.

I balestrieri, rimasti di guardia, non gli riferirono nulla di rilevante. Li fece allora disporre il più possibile a ridosso delle abitazioni, con l'ordine di scagliare i dardi incendiari al suo segnale, intanto che la fanteria si confondeva tra la vegetazione, pronta ad intervenire.

Al grido convenuto della civetta, un fitto lancio di frecce infuocate si abbatté sui tetti delle capanne che presero ad ardere come torce. Gli occupanti si riversarono all'esterno e alcuni caddero trafitti da quello sciame mortale.

Non intuendo da che parte fosse il nemico, un manipolo di ardimentosi si precipitò verso il fiume per riempire dei secchi d'acqua, ma furono intercettati e quindi massacrati sul posto. Un squadra d'armati giunta tardivamente in loro soccorso si scontrò con la fanteria capitanata da Luther.

La prima linea assorbì l'urto dei villici e in breve tempo li ricacciò indietro, passo dopo passo, fino alla palizzata.

Nel frattempo, i lanci di frecce non erano cessati e ciò che restava in piedi del villaggio assomigliava a un unico grande rogo. Un pezzo della recinzione crollò di colpo. La cavalleria, che fino ad allora non si era impegnata nella lotta, sbucò ad un tratto dal fitto della boscaglia, sul lato opposto del fiume, e si lanciò nella breccia, dove i pochi abitanti rimasti nel villaggio tentavano di organizzare una strenua ed impossibile resistenza.

Luther spronò i suoi all'assalto.

Dalla mischia sbucò un ragazzo dai capelli rossi in cerca di vendetta, che gli si parò innanzi con uno sguardo carico d'odio. Un'ascia ed un giubbotto rinforzato di pelle scura costituivano il suo unico equipaggiamento da battaglia.

Luther lo affrontò con l'intenzione di non farsi bloccare, valutando al volo l'inadeguatezza del rivale. Fintò a destra e, con una manovra tanto fluida quanto potente, gli recise di netto il braccio che impugnava la scure. Caldi rivoli di sangue sprizzarono dall'orribile ferita e il ragazzo lanciò un urlo terrificante. Il suo viso s'alterò in una maschera di dolore, che impietosì il mercenario.

Luther lo finì trapassandolo allo stomaco.

Cavò la spada, imbrattata d'umore vermiglio, dedicando un fuggevole commiato a quella giovane vita che aveva interrotto, ma i suoi pensieri ri-

schiarono di essere tranciati di netto da una lunga lama che gli scivolò di lato, andando a infierire sul corpo esanime del ragazzo.

Dietro di essa un uomo corpulento avanzò urlando come un ossesso; le cicatrici incise sul cranio rasato rilucevano di sudore. Impugnava lo spadone a due mani e lo brandiva come se si fosse trattato di un fucello. Sorrise, maligno, mostrando un chiostra di denti marcia ed irregolare.

I due rivali si fronteggiarono, studiandosi a vicenda.

Fu Luther a prendere l'iniziativa. Le lame s'incrociarono con un stridio raggelante, prima una, quindi altre volte ancora, mentre i due antagonisti tentavano di sopraffarsi a vicenda. Il mercenario era più che mai risoluto e sfruttava appieno la sua abilità ed energia nel duellare, parando i fitti colpi che gli grandinavano addosso.

D'un tratto s'abbassò, schivando un nuovo fendente e si ritrovò sotto la guardia del suo nemico.

Con una gomitata lo raggiunse al plesso solare.

Il gigante s'afflosciò sotto il proprio peso. Una testata lo investì in pieno sulla faccia, spaccandogli il naso, e gli offuscò la vista. Il mercenario era troppo veloce per lui.

Il gigante ebbe una reazione violenta, ma bastarono un paio di colpi assestati con vigore perché comprendesse di non avere speranze d'uscire vivo da quello scontro.

In un attimo di smarrimento fu passato da parte a parte.

Altre urla nemiche, alle spalle di Luther, lo fecero girare su se stesso. Tre avversari erano intanto accorsi, lanciando lugubri minacce, certi che ove fosse mancata l'esperienza avrebbe prevalso il numero.

Senza dargli il tempo di prepararsi, lo attaccarono.

Luther irrigidì il volto in un'espressione d'impassibilità. Seppure fosse a corto di fiato, evitò di un soffio l'affondo e calò anch'egli la spada. Un fiotto di sangue purpureo gli imbrattò la faccia.

Estrasse la spada dal corpo ancora tremante per la ferita letale che gli era stata inferta e arretrò giusto in tempo per schivare una nuovo fendente. Mulinò la lama e una testa venne spiccata di netto rotolando sul prato. Fu allora che sentì, all'altezza del petto, un dolore lancinante, come se fosse

stato ghermito da un grosso artiglio. Balzò da parte, prima che il ferro che l'aveva sfregiato si abbattesse di nuovo, quale sinistro latore di morte.

“Muori, bastardo!” si premunì di scandire il suo rivale, prima di scagliarsi su di lui con furia cieca.

Luther alzò la guardia e lo disarmò con un colpo secco, quindi fece scorrere la lama di traverso, squarciandogli il fianco. L'uomo lasciò andare la daga che teneva in pugno e cadde sulle ginocchia, continuandolo a fissare mentre la vita lo abbandonava; trascorsero lunghissimi istanti prima che i suoi occhi si chiudessero e scivolasse in avanti, con la faccia a terra.

Falciati dalle spade dei soldati al pari di spighe di grano, gli ultimi superstiti tentavano di mettersi in salvo, mentre venivano decimati dalle cariche convergenti della fanteria e della cavalleria, libere di fare strage, che li stringevano in una morsa senza scampo.

Numerosi cadaveri giacevano riversi nella pianura.

Luther si fece strada in mezzo ai corpi straziati, tra rivoli di sangue ed erba strappata, nel clangore delle armi dove le feroci grida di guerra si mescolavano alla disperazione.

Sebbene stanco per il protrarsi dell'estenuante lotta, si avvicinava il momento in cui i suoi avrebbero festeggiato la vittoria. Un gruppo di fanti gli recò alcuni prigionieri, e tra questi il capo villaggio la cui cattura aveva comportato la resa, del resto inevitabile, dei ribelli.

Negli sguardi degli scampati al massacro lesse il terrore. Volle rassicurarli e affinché potessero credergli rinfoderò la spada imbrattata di sangue.

“Statemi a sentire!” disse, attirando su sé l'attenzione.

Il clamore circostante si acquietò.

“Verrete consegnati al conte Philippe Ariès, padrone di queste terre, a cui spetta l'autorità di giudicarvi. In quanto miei prigionieri vi prometto che sarete trattati con lealtà.”

“Menti!” gridò qualcuno. “Ci impiccherà tutti!”

“Avete la mia parola che ciò non accadrà.”

“Tu non conosci il conte! Ci farà assassinare!”

Il loro capo, livido di rabbia, gli sputò addosso.

Luther si ripulì, poi lo guardò con aria di sfida e lo colpì al volto, ma l'altro incassò senza vacillare.

Un'intera esistenza trascorsa all'aria aperta lo aveva reso nelle fattezze simile ad un animale selvatico: i capelli neri e incolti, la carnagione cotta dal sole, l'odore caprino. La sua età era imprecisata, anche se poteva stabilirsi intorno ai trent'anni. La mascella volitiva e i lineamenti del volto, che sembravano scolpiti con la scure, trasmettevano l'idea di una grande energia.

Dopo l'aspra battaglia, sul suo fisico possente e madido di sudore le vene emergevano come radici, intarsiando il collo e le braccia, mentre alla coscia destra spiccava una ferita aperta di cui pareva non accorgersi. I suoi indumenti erano poveri quanto quelli dei compagni, ma il cipiglio fiero ne tradiva l'indole abituata al comando.

“Come ti chiami?” gli domandò Luther incuriosito.

“Pierre”, rispose l'altro senza esitazione.

“Pierre... e basta?”

“Così mi chiamano gli amici”, ribatté il bifolco tirando su col naso. “Ed anche i nemici!”

Luther stava per perdere la pazienza: “D'accordo, Pierre, ora tu e i tuoi mi seguirete possibilmente senza fare storie. E' la tua giornata fortunata. Vedi di non rovinarla!”

Avrebbe potuto ammazzarlo lì, su due piedi, e sarebbe stato nel suo diritto, ma qualcosa lo trattenne dal seguire quell'impulso.

I soldati legarono i prigionieri, bloccando loro le mani dietro la schiena e facendo passare un buon tratto di corda intorno al collo di ognuno. Quelli che ancora si reggevano in piedi erano poco più di una ventina, tra uomini e donne; gli altri vennero lasciati liberi. Luther li osservò sfilare, le vesti strappate, i volti anneriti, gli animi umiliati. Era la sorte degli sconfitti, alla quale dovevano rassegnarsi. Se qualcuno avesse pagato un riscatto, forse sarebbero stati di nuovo liberi; altrimenti avrebbero scontato la loro colpa in una cella o lavorando per il conte nelle sue proprietà.

La malconcia schiera si mise in movimento, scortata dai soldati. Luther prese atto con rammarico che tre degli suoi uomini erano morti nello scon-

tro, mentre i feriti, poco più del doppio, venivano trasportati a spalla dai compagni.

All'imbrunire, il reparto si riunì al resto della truppa.

I vincitori furono accolti da un'esplosione di fischi e urla di tripudio. De Nard galoppò loro incontro sul suo roano purosangue esibendo un sorriso vistoso e cordiale.

Volle essere il primo a complimentarsi. "Avete svolto un lavoro magnifico!" disse, gratificando il suo luogotenente con una generosa pacca sulle spalle. "Io stesso non avrei saputo fare di meglio!"

Luther ne fu contento; non accadeva di frequente che De Nard elargisse simili complimenti. Quest'ultimo appariva euforico, segno evidente che aveva prontamente brindato, non appena lo avevano informato che la missione era stata coronata dal successo.

"Torniamo dal conte, i nostri soldati ci aspettano!" urlò ai soldati, incitandoli a seguirlo. Dopodiché si lanciò in una cavalcata sregolata, scomparendo in direzione del campo dove già ardevano le fiaccole delle prime ronde notturne.

Luther si concesse un sospiro liberatorio. Dopo la fatica e la tensione accumulata, avrebbe goduto finalmente di un po' di riposo. Mentre s'avviava verso la tenda, le crudeltà che aveva impresse negli occhi lo tormentavano ancora. Ripercorrere con la mente gli avvenimenti delle ultime ore sarebbe servito a riconciliarlo con se stesso, ma di sicuro non lo avrebbe affrancato dal disgusto che avvertiva.

Un sole benigno illuminava il nuovo giorno. La stagione fredda, ormai alle porte, sembrava abdicare ai suoi rigori e concedere una tregua insperata, oltremodo gradita. L'aria spandeva i profumi leggeri della terra, anche se la brezza trasportava ancora il puzzo del villaggio bruciato. I lavori per sgombrare l'accampamento erano iniziati all'alba e i soldati avevano pressoché ultimato i preparativi.

De Nard apostrofava gli uomini perché facessero presto; era impaziente di lasciare quel luogo e i postumi della sera prima lo rendevano alquanto irritabile.

“Sbrigatevi, manica di lavativi! Avete le pietre in quelle braghe? E’ già giorno e siamo ancora piantati qui!”

Quindi s’avvicinò a un gruppo di carrettieri, prendendoli a male parole: “Figli di cani, spostate quei carri! No! Non in quel modo: metteteli in fila! Vi dovrei frustare...”

Luther chiuse la tenda e si sistemò gli spillacci. Il corpo gli doleva anche nei punti più sconosciuti, tanto che si era rassegnato da un pezzo ad opporsi a quella sensazione di deterioramento. Era come se avesse pigliato una sbronza colossale, proprio lui che non beveva mai. I suoi pensieri, invece, erano perfino troppo lucidi. E lo intimorivano.

Durante quei rari periodi di stasi gli capitava di riflettere sul significato della vita. A circa un anno d’età sua madre lo aveva abbandonato in una cesta, sui freddi gradini di un convento, e delle suore inflessibili si erano occupate di lui fino a quando non era cresciuto. A soli quindici anni era fuggito da quella specie di galera, ma non aveva resistito a cacciarsi nei guai ed era finito in un carcere vero. Lì aveva condiviso i giorni in cella con un anziano mendicante, ed i racconti della sua giovinezza di soldato lo avevano rapito. Dopo la prigionia gli rimanevano due alternative: diventare un balordo e campare di furti, oppure rigare dritto. Giurò a se stesso che si sarebbe arruolato e nessuno lo avrebbe più umiliato e maltrattato. O almeno così credeva.

La realtà s’era dimostrata assai dura: le condizioni di vita precarie si erano tradotte in marce forzate, cibo scadente, pioggia e al gelo, quasi nessun divertimento e malattie che seminavano più morti di un’intera guerra. Ma la disciplina del suo carattere gli aveva consentito di superare qualsiasi impedimento e conquistare una posizione di preminenza, mettendosi in luce in più di un’occasione, ovunque avesse prestato servizio.

Dopo aver attraversato Francia, Austria e Italia al seguito di diversi eserciti, erano trascorsi sette anni. Fu allora che aveva incontrato De Nard. Questi lo aveva voluto con sé, nella compagnia, e da quel giorno la sua esistenza aveva subito una vigorosa sterzata. Denaro, donne, benessere: il tutto in quantità considerevoli. Il suo comandante sapeva godersela e, di conseguenza, chiunque gli stava intorno ne beneficiava alla grande.

Dopo tre anni di quell'esistenza, però, le cose avevano finito per naufragare. Un senso di profonda insoddisfazione s'era insinuato nel suo animo e doleva come una spina.

Percepiva il vuoto dentro di sé; un sensazione d'inutilità mista ad inquietudine. Si rendeva conto che la sua era una condizione privilegiata, che molte persone gli avrebbero invidiato, ma non ce la faceva più a continuare così.

Troppe cose non andavano per il verso giusto, facendolo irritare. Era da stupidi pensare di potere raddrizzare i torti del mondo; tuttavia provarci era divenuto la sua afflizione.

Ma come si sarebbe dovuto comportare? Neppure sapeva da dove incominciare.

Sentì De Nard chiamare il suo nome e si presentò, ormai pronto, all'appello. Il comandante ordinò di raggruppare e sorvegliare i prigionieri fino a quando non fossero arrivati al castello, poi la compagnia si mise in viaggio, seguendo a ritroso il tragitto del giorno prima.

Il cavallo di Luther procedeva affiancato alla colonna dei prigionieri: scortarli rappresentava un'enorme scocciatura per via della loro lentezza. Sarebbe stato meglio sistemarli su un paio di carri, ma De Nard avrebbe di sicuro respinto quell'idea, ritenendola un insensato trattamento di favore.

I prigionieri arrancavano con difficoltà lungo il cammino in leggera salita, vista anche la scomoda posizione in cui le corde li forzavano. Pierre, il loro capo, precedeva tutti, sobbarcandosi il sacrificio maggiore.

Luther gli si accostò per accertarsi delle sue condizioni.

“Ehilà!” lo salutò Pierre. “Ancora arrabbiato per ieri?”

Luther lo guardò perplesso: era davvero un tipo strano.

“Per niente”, gli rispose balzando giù da cavallo, “e tu?”

“Una passeggiata mattutina tra i boschi è quello che ci vuole”, scherzò il prigioniero.

“Vuoi farmi credere che non sei più preoccupato?”

“Certo che sì! Ma dal momento che sono legato come un bue accompagnato al macello, quali alternative avrei?”

“Stai tranquillo: non sarai impiccato. Finirai a dissodare le terre del conte, ciò nonostante vivrai.”

Pierre si voltò e gli sorrise in modo affabile.

“Come no, e magari dopo pretenderai di convincermi che Nostro Signore è morto dal freddo!”

Luther rimase interdetto dal suo comportamento. Aveva una struttura fisica poderosa e avrebbe potuto ammazzare un uomo tranquillamente a mani nude, eppure si sforzava di apparire inoffensivo.

Per prudenza, preferì aumentare di un minimo la distanza tra lui e quell'individuo; in certi casi la sicurezza non era mai troppa.

L'altro fiutò al volo la sua diffidenza: “Cosa ti succede? Hai paura di me? Semmai dovrebbe essere il contrario!”

“Non cercare d'ingannarmi”, l'ammonì Luther. “Se siete stati capaci di trucidare i soldati del conte, tanto innocenti non dovete esserlo di certo.”

Pierre si rabbuiò, abbandonando il suo aspetto giovale.

“Tu cosa ne sai? Quegli uomini erano venuti a strapparci alle nostre case e ai nostri affetti. Meritavano la morte che hanno avuto!”

“Di conseguenza, pensi lo stesso di noi.”

“Mi sembra abbastanza logico, non trovi?”

Luther non seppe dargli torto e tentò di giustificarsi: “Io faccio solo un lavoro per il quale sono stato pagato.”

Pierre s'arrestò di scatto: “Che differenza fa? Per me o per quelli che sono morti ieri cambia forse qualcosa?”

Luther si fermò meditando una risposta, ma per quanto si torchiasse non gli venne in mente niente.

Pierre lo incalzò: “Eppure dovresti sapere cosa si prova a essere servi: dal tuo accento ho inteso di dove sei! La tua gente ha lottato per ottenere la libertà di cui ora gode; tu invece, correggimi se sbaglio, sei qui per assoggettarci al potere di un nobile, uguale a quelli che avete combattuto!”

Luther si trincerò in un silenzio impenetrabile, ma l'altro era divenuto inarrestabile.

“Mi inchino alla tua coerenza: scommetto che in cambio di soldi scenderesti a patti anche col demonio. Ma non hai un minimo di onore? Quando uccidi la povera gente non ti rimorde la coscienza? O sei così presuntuoso da ritenerti al di sopra di tutto e di tutti?”

A fatica Luther riuscì a mantenere la calma. Quella era la seconda volta che veniva sfidato, eppure preferiva evitare il confronto. Nel frattempo, gli altri prigionieri, incitati da quei discorsi, si erano rianimati ed inveivano contro di lui. Risalì a cavallo, mentre i soldati intervenivano a bastonate per ripristinare l'ordine.

“Vai, fuggi pure, e torna in Helvetia!” lo ingiuriò Pierre. “Ma prima facci sapere il tuo nome, in modo da ricordarlo nelle nostre maledizioni!”

I compagni si misero a ridere in maniera sgangherata.

A Luther quelle risate ostili risuonarono nelle orecchie anche quando si fu allontanato. Che gli stava succedendo? Stentava a riconoscersi.

Il castello del conte Ariès sorgeva su un sperone di roccia a picco sulla vallata. Nei dintorni, per una buona distanza, gli alberi erano stati abbattuti per non fornire coperture a possibili assalitori. L'unica via d'accesso era costituita da un stretto sentiero sterrato che si avvitava ai fianchi della rupe in spire concentriche. La giornata, iniziata bene, era in seguito peggiorata rapidamente, e un vento teso disceso da nord sospingeva uno stuolo di nubi imponenti, foriere di tempesta.

L'aria ghiacciata sferzava le mura e il sovrastante mastio della fortezza, vorticando in mulinelli polverosi, mentre ad ogni turbinio l'ululato del vento si rinnovava in tutta la sua rabbia, riverberandosi negli angusti canali tra le montagne. La vista di Luther era a tratti offuscata, intanto che s'arrampicava lungo il sentiero. Gli animali reagivano nervosamente a quelle condizioni, per cui aveva ritenuto più prudente proseguire a piedi, ed ora avanzava curvo nel vento, tenendo stretti i finimenti della sua cavalcatura.

I soldati avevano rialzato i cappucci, mentre i prigionieri, non potendo fare altrettanto, dovevano patire un ulteriore supplizio a causa di quella stagione instabile. Le iniziali recriminazioni si erano stemperate in un mutismo sofferto ed orgoglioso. Il freddo aveva interrotto ogni discussione, penetrando progressivamente sotto i vestiti e martoriando le carni con fitte dolorose, simili a punture di vespe.

Il mercenario aveva fretta di tirarsi fuori da quella storia.

Agognava una bottiglia di buon vino rosso e una stanza riscaldata da un camino scoppiettante; cose di poco conto, che però in quei frangenti avrebbe gradito parecchio.

Per fortuna non mancava ancora molto. Le fortificazioni esterne del castello erano già in vista.

Dagli spalti le sentinelle li riconobbero e diedero la voce agli addetti al ponte, che venne calato sul fossato asciutto a strapiombo nel vuoto. Il passaggio era rinforzato da due sponde dell'altezza di un uomo. L'ampio accesso era poi difeso da una pesante saracinesca in ferro, mossa da una coppia di cigolanti carrucole, che fecero sparire la grata in un alloggiamento del muro sovrastante.

L'ideatore di quelle difese aveva realizzato un'eccellente opera d'ingegneria. Di primo acchito, dare la scalata alle mura o praticarvi una breccia appariva impensabile, così come scavarvi sotto una galleria. Stringere d'assedio una struttura del genere avrebbe necessariamente richiesto un vasto dispiegamento di soldati e di macchine da guerra, e comunque non vi era certezza di riuscire a conquistarla.

La carovana si spinse all'interno, fino al cortile lastricato in pietra che fungeva da piazza d'armi. Lì si fermò.

Intirizziti, gli uomini soffiavano sulle mani e battevano i piedi sul selciato tentando di riscaldarsi.

In quel luogo ogni suono sembrava ingigantito. Le pareti degli edifici rimandavano un eco cupa e falsata che Luther non aveva notato la volta precedente.

De Nard optò per un gesto magnanimo nei confronti dei prigionieri: fece togliere le corde che portavano intorno al collo e li lasciò con le sole mani legate dietro alla schiena. A quel punto, non c'era il rischio che potessero scappare. Mentre il suo comandante si tratteneva a parlare con loro, Luther ne approfittò per osservare la gente affacciata alle finestre delle case. Volti di donne e ragazzini sbirciavano incuriositi, parlottando a bassa voce e indicando a gesti.

Il suo umore era sceso così in basso che avrebbe potuto calpestarlo. Gli sembrava di essere sul fondo dell'Inferno: i pensieri del mattino erano tor-

nati a tormentarlo sebbene, per la verità, non lo avessero mai abbandonato del tutto ed ora gli pigiavano in testa come un maglio sull'incudine.

Al diavolo tutto quanto!

Incominciava ad averne abbastanza di quel mestiere, ed anche di se stesso. Era stanco dei continui spargimenti di sangue cui doveva partecipare. Non voleva impegnarsi più in nessuna lotta. C'erano state persone capaci d'importanti cambiamenti, ma non riteneva di essere il tipo giusto per costringere altri poveri cristi a inseguire i suoi ideali. Non aveva il carattere di Pierre, non era un rivoluzionario. In tanti anni trascorsi a fare la guerra, aveva visto macellare troppa gente per credere che esistessero grandi cause. Alla fine, tutto si riduceva a questioni d'interesse.

Probabilmente ciò che gli si agitava dentro, ciò per cui si arrovellava, era talmente evidente da stupirlo. Avvertiva il bisogno di crearsi una famiglia. Forse non sarebbe stata la soluzione a tutti i mali, ma era comunque un buon inizio.

Sopra ogni altra cosa, percepiva la necessità di trovarsi una compagna, con la quale passare ogni momento libero, anche solo per starle accanto. Non importava che aspetto avesse, che fosse bella oppure formosa, purché avesse un carattere allegro. Desiderava inoltre avere una casa, e due o tre marmocchi da fare saltare sulle ginocchia. Alla sua età avrebbe potuto essere padre da un pezzo.

Eppure era strano, pensò. Un tempo l'unica sua massima ambizione era di vivere un'esistenza avventurosa, fatta di gloria e di conquiste. Adesso, invece, vedeva le cose sotto un aspetto differente. Adesso incominciava a comprendere che valore avevano tutte quelle cose che nel passato erano sembrate banali e trascurabili. Sentiva la mancanza di una donna al suo fianco che fosse importante per lui e potesse diventare la madre dei suoi figli. Una madre che non fosse come quella che lo aveva generato e che mai aveva avuto il privilegio di conoscere.

Però dove avrebbe scovato una donna simile? Ce n'erano parecchie che viaggiavano al seguito della compagnia, ma non appartenevano alla categoria femminile più adatta ad instaurare una relazione stabile. A loro poco importava dei sentimenti, ed erano contente così. A sentirle, il sistema di vita che conducevano era invidiabile, specie se paragonato a quello delle

contadine che si spezzavano la schiena tutti i giorni nei campi. C'era del vero in quello che asserivano, e se la loro professione era la più vecchia del mondo, con molta probabilità quella del mercenario la seguiva a ruota.

Notò nel frattempo che una ragazza, ferma sulla soglia di casa, aveva preso a spiarlo con insistenza. Bei capelli neri, raccolti a coda di cavallo, le cadevano sulle spalle dando risalto al volto dai tratti regolari e delicati, sopra un corpo tutt'altro che acerbo. Luther deviò lo sguardo altrove. Non voleva suggerire l'impressione di comportarsi in maniera sfacciata, anche se in cuor suo si dava dell'imbecille. Ai suoi occhi appariva splendida come un angelo. Un angelo che avrebbe potuto aprirgli le porte del Paradiso.

Un nuovo dubbio, tuttavia, lo assalì. Come poteva la sua vocazione di soldato conciliarsi con la figura di padre, che rimaneva accanto ai figli e li aiutava a crescere?

Ciò costituiva un grosso problema.

Per l'ennesima volta si ritrovò davanti ad un bivio.

Avrebbe dovuto decidere se continuare a giocare la pelle in cambio di un dubbio destino, oppure ritirarsi e cercare di costruirsi un'esistenza normale. Ormai, si disse, poteva contare su una quantità di ricchezze tale da garantirgli una certa agiatezza, mentre quell'alternativa poteva significare il riscatto di un'intera vita.

Trasalì quando si sentì toccare una spalla.

“Che succede? Ci sono dei problemi?” chiese De Nard, giungendogli vicino più silenzioso di un gatto.

Nonostante la delusione, Luther riuscì a celare la propria inquietudine: “No, nessun problema.”

“Ottimo! Ottimo!” disse De Nard elargendogli una pacca sulla schiena, con spirito cameratesco. Il suo stato d'animo era particolarmente gioviale.

“Questo castello è davvero stupendo. Più lo guardo, più mi piace; anche se il posto dà i brividi, eh?”

Luther non capì cosa intendesse dire.

De Nard proruppe in una sonora risata. “Era una battuta! Certo che dà i brividi: col gelo che fa!”

Luther lasciò perdere. L'ottusità del suo comandante era famosa, non meno delle sue solenni bevute.

”Amici miei, quale gioia rivedervi!” La voce squillante e affannata del conte ne anticipò l’arrivo.

Luther e De Nard si voltarono nella sua direzione.

Il nobile stava sopraggiungendo di corsa, infagottato per il freddo, alla massima velocità consentitagli dalla pingue stazza. Lo accompagnavano l’immancabile capitano della milizia, un sergente ed un nutrito drappello d’armigeri che non videro se la facevano sotto dalle ghignate.

“Non appena sono stato informato del vostro arrivo mi sono precipitato”, disse sbuffando. “Allora, com’è andata? Tutto si è risolto per il meglio?”

De Nard si esibì in un inchino, con quei modi abilmente studiati per far colpo su chi gli interessava.

“Eccellenza, vi annuncio di aver definitivamente liberato le vostre terre dalla minaccia di queste canaglie. E’ stata dura, ma alla fine li abbiamo sconfitti e il loro villaggio è stato dato alle fiamme. Tra quelli che si sono salvati, vi ho portato prigionieri gli individui più pericolosi.”

Il conte esultò e il suo volto s’illuminò dalla gioia.

“Ben fatto! Meritate tutta la mia gratitudine!”

“Ho compiuto solo il mio dovere”, si schermì De Nard.

Il conte non seppe resistere alla curiosità.

“Finalmente potrò vedere in faccia questi banditi. E’ una soddisfazione che non voglio perdermi.”

“Se permettete, vi accompagno.”

Lasciati il sergente e gli armigeri, il conte si fece scortare da De Nard e dal capitano, mentre passava in rassegna gli uomini catturati. Giunto circa a metà, cinque di loro gli si avventarono contro armati di pugnali: “Che diavole...”

De Nard, rimasto arretrato, lasciò che fosse l’ufficiale a difenderlo. Quest’ultimo, intesa la situazione, si scagliò in avanti, lanciandosi in un disperato contrattacco.

Si batté con coraggio, usando il proprio corpo come uno scudo per proteggere il conte che appariva impietrito. Uno degli assalitori cadde sotto i suoi colpi che attraversavano l’aria con rabbia, impedendo agli avversari di avvicinarsi. Ma il numero dei nemici rimase preponderante.

Il piazzale risuonò delle sue imprecazioni. Invano invocò l'aiuto degli armigeri. Questi, sotto la minaccia delle armi dei mercenari, non mossero un dito in suo soccorso.

Il conte, ferito al volto, s'accasciò a terra.

Gli assalitori gli furono subito addosso e lo finirono, tra atroci grida di vendetta. Da lì a poco, anche il capitano fu raggiunto da una pugnolata alla schiena.

Un silenzio di piombo calò sulla piazza d'armi.

Il duplice omicidio si era consumato dinanzi a una platea d'esterrefatti testimoni, che ora tacevano, in trepida attesa di quanto sarebbe successo.

Il sergente fu il primo ad intuire cosa convenisse fare. Il suo urlo lacerò i timpani: "Lunga vita al conte De Nard!"

"Lunga vita al conte De Nard!" ripeterono all'unisono i presenti, come irretiti dal potere diabolico che emanava da quell'uomo. "Lunga vita al conte De Nard!"

Il nuovo signore li salutò, innalzando il pugno al cielo.

Luther non credeva a ciò cui aveva assistito. Gli sembrò un fatto irrealistico. Era impossibile ritenere che si trattasse di un avvenimento accidentale: al contrario, doveva essere il frutto di una notevole premeditazione.

Il colpo di mano era stato pianificato nei minimi dettagli e fino all'ultimo ne era rimasto all'oscuro. De Nard aveva preferito non renderlo partecipe delle sue intenzioni, forse perché ne intuiva il dissenso.

Immediatamente gli corse incontro esigendo spiegazioni.

"Cosa significa questa vigliaccata?" gli domandò a muso duro, confrontandosi con lui.

De Nard lo prese sottobraccio, facendogli elegantemente compiere un mezzo giro sul posto. A vederli, si sarebbero detti ancora vecchi amici.

Il nuovo conte gli parlò all'orecchio, ma il tono di voce, volutamente basso, era tutt'altro che cordiale.

"Sai qual'è il tuo principale difetto, Luther? Manchi di spirito pratico. Devi metterti in quella testaccia dura che ora controllo io questo feudo, ed è un vero peccato che tu sia così limitato nei tuoi giudizi. Col tuo comportamento, amico mio, ti precludi un mucchio di possibilità, e visto che conti-

nui a infastidirmi parlando di vigliaccate, non mi costa nulla accontentarti!” Una lama brillò all’improvviso nella sua mano e lo infilzò a tradimento.

Lo stiletto penetrò tra le costole, lacerandogli i polmoni.

Luther cadde in ginocchio, afferrando l’arma, poi scivolò a terra. Un filo di sangue macchiò le sue labbra e respirare si trasformò in uno sforzo indicibile.

De Nard si sedette sui talloni accanto a lui, ed estrasse il ferro con un gesto rapido ed esperto.

“Adesso stai soffrendo in maniera tremenda, ma presto il male passerà e dopo non sentirai più niente.”

“Ma... perché?” riuscì ad articolare Luther. Quegli occhi lo fissavano, mentre la vita lo stava abbandonando.

“Mai sentito dire che la forza di una catena si fonda sulla robustezza del suo anello più debole? Tu sei quell’anello. E’ da parecchio che osservo ogni tua mossa. Negli ultimi tempi, non eri più il mio fedele cane da guerra addestrato a ubbidire e basta. Stavi iniziando a porti troppe domande; presto saresti stato pericoloso. Io sono troppo vecchio per continuare a fare la vita del soldato errabondo e un giorno o l’altro avrei finito per trovarmi al tuo posto.”

Luther scosse a malapena la testa.

“Sì, invece. So cosa vorresti dire: una cosa del genere tu non l’avresti mai fatta. Senza rancore, Luther, ma prova a metterti nei miei panni. Come potevo esserne certo? Chi ha troppe certezze spesso si ritrova all’altro mondo ancora prima d’accorgersene. Tu ne sei un esempio, non trovi? ”

Il giovane spirò, esalando un ultimo respiro.

De Nard gli chiuse pietosamente gli occhi, rivolti verso il cielo. Poi si rialzò e scavalcò il cadavere, abbandonandolo sul selciato.

Aveva cose più importanti di cui occuparsi.

Nuove proprietà e nuovi sudditi lo attendevano.

L'affresco

Ora, dopo un paio d'anni da quei fatti terribili, ho terminato l'affresco. Appoggio il pennello col quale ho provveduto agli ultimi ritocchi e mi allontano di un passo per esaminare meglio la mia opera. Mi sono indebitato coi pochi creditori che mi sono rimasti, ma n'è valsa la pena: ho impiegato i colori e le tecniche più raffinate per realizzarlo. La luce tremula delle candele diffonde sul suo profilo un'aura magica e misteriosa. Prendo una sedia e mi verso del vino, di quello robusto e vermiglio come solo le dolci colline di Toscana sanno dare. Levo la coppa, brindando a lei e alla sua memoria immortalata per sempre. E' proprio come la vidi quel giorno, la sua bellezza non è mai sfiorita. La vista si appanna, mi dico che è l'emozione. Sento un gran vuoto dentro di me. La solitudine mi divora.

La mano si congiunge alla cicatrice che porto sul collo: da quel giorno maledetto non ho più avuto il dono della parola. Chi l'ha uccisa, ha spento anche la mia vita. Vorrei gridare tutto il mio tormento, ma dai polmoni esce solo sterile aria. Muto, scandisco il suo nome.

Continuo a fissarla, perdendo il computo delle ore.

L'immagine sembra ricambiare il mio sguardo. Forse un gioco d'ombre, m'affretto a pensare, ma le sue labbra sillabano adagio il mio nome. Com'è possibile? La coppa scivola dalle dita e rotola via, mentre rimango impietrito.

La figura si stacca dalla parete; nel volgere di un istante è davanti a me. Non posso fare a meno di guardarla: sembra comprendere ciò che provo. Ad un tratto ogni timore è svanito e la cosa più strana è che non mi sono mai sentito così bene. Sofia allunga la mano per accarezzarmi e avverto le sue dita, morbide e affusolate, scorrere come seta sul mio viso. Persino il suo profumo è lo stesso di allora, mi avvolge e ne rimango inebriato. Non ce la faccio più a vivere senza di lei. L'imploro di non lasciarmi più solo... Portami con te, amore mio.

L'AUTORE

Sono nato a Modena il 27 Febbraio del 1970. Ho frequentato a Bologna l'istituto tecnico industriale e mi occupo d'informatica. Sono sposato con la ragazza dei miei sogni e ho due bambini. Amo da sempre la lettura, in modo particolare i romanzi, e possiedo scaffali stracolmi di libri da cui non mi separo mai, poiché li considero piccoli pezzi della mia vita.

Scrivo quando le situazioni me lo consentono. Sebbene abbia tentato diverse volte di smettere, ho scritto alcuni racconti presentati su siti Internet, oltre a un paio di romanzi a sfondo storico. Il primo, *Medievalia*, è ospitato nella raccolta *Wordtheque* della editrice Logos, mentre il secondo, *Serenissima*, è stato da poco inoltrato alla visione di alcuni editori.

Francesco Grimandi

